

Gazzetta del Sud 6 Giugno 2020

Depistaggio sulla strage di via D'Amelio. Chiesta l'archiviazione per due ex pm

PALERMO. Quasi due anni di indagini tra decine di interrogatori di falsi e veri pentiti e analisi di vecchie intercettazioni rimaste sepolte negli archivi. Un'inchiesta sull'inchiesta, a 28 anni dall'attentato che uccise Paolo Borsellino e la sua scorta, una «missione» complicata dal tempo passato e dalla scomparsa di personaggi chiave per arrivare alla verità. Sull'ultimo capitolo di uno dei più gravi depistaggi della storia del Paese arriva una richiesta di archiviazione. La Procura di Messina, evidentemente ritenendo che manchino gli elementi per sostenere l'accusa in giudizio, ha chiesto al gip di chiudere il procedimento a carico di Annamaria Palma e Carmelo Petralia, due ex pm del pool che indagò sull'attentato.

Un'inchiesta, quella messinese, avviata su input dell'ufficio inquirente di Caltanissetta che, nel frattempo, ha messo sotto processo, per avere «inquinato» le indagini sulla strage, tre funzionari di polizia: Mario Bo, Fabrizio Mattei e Michele Ribaudo. Sarebbero stati loro gli autori del depistaggio, loro a creare a tavolino falsi collaboratori di giustizia, loro a imbeccarli, costringendoli, anche con la violenza, a mentire, accusando - da qui la contestazione della calunnia - chi con l'omicidio del magistrato non c'entrava nulla.

Mente del piano che avrebbe dovuto portare a una facile verità sul titolo di via D'Amelio sarebbe stato l'ex dirigente della polizia Arnaldo La Barbera, morto però anni fa. Una trama accennata tra le righe nella sentenza della corte d'assise di Caltanissetta, che ha celebrato il processo quater sulla strage, e che è stata trasmessa ai pm messinesi: chiaro input ad approfondire il ruolo che i due ex pm che coordinarono le indagini, Palma e Petralia, potrebbero avere avuto nel depistaggio. Ipotesi per la quale la Procura di Messina adesso chiede l'archiviazione.

Il reato contestato ai due magistrati è lo stesso imputato ai poliziotti: la calunnia aggravata dall'avere favorito Cosa nostra. E così, parallelamente, mentre a Messina si indagava sugli ex pubblici ministeri, a Caltanissetta, nel processo ai funzionari di polizia, emergevano tutte le lacune dell'inchiesta sull'attentato a Borsellino, le pressioni fatte sui falsi pentiti, l'inattendibilità di personaggi come Vincenzo Scarantino, il picciotto della Guadagna ritenuto superteste dell'accusa che con Cosa nostra in realtà mai ebbe a che fare. Protagonista di clamorose ritrattazioni, smentito da collaboratori di giustizia di peso come Salvatore Cangemi, Scarantino - e questo è uno dei pochi dati certi della storia - è ormai inutilizzabile come fonte d'accusa credibile. Restano però tante le domande: è verosimile, ad esempio, che i magistrati del pool che coordinava le indagini sulla strage di via D'Amelio non si siano accorti delle pressioni subite dal teste perché desse la versione di comodo «pensata» dagli investigatori? Che non abbiano saputo che era stato costretto a imparare a memoria le fandonie da ripetere durante gli interrogatori? E ancora, era necessario che un «pentito vero», Gaspare Spatuzza, si autoaccusasse del furto della 126 imbottita di tritolo, smentendo Scarantino, per far crollare un castello di menzogne che ha retto a

tre gradi di giudizio? Interrogativi che al momento sono senza risposta. E che forse le motivazioni della richiesta di archiviazione dell'ultima indagine sulle trame del depistaggio potranno contribuire a sciogliere.

Lara Sirignano